



L'ALLARME. Un ufficiale americano in isolamento dopo il ritorno dalla Liberia è stato colpito da un attacco di cuore. E l'Usl lo ha curato come un paziente qualsiasi

In quarantena per ebola, va in cardiologia

Dalla base Del Din è arrivata la chiamata al Suem Cardone: «Per noi è un malato come un altro»
Salvato dall'infarto, ora è in reparto al San Bortolo

Franco Pepe

È ricoverato al San Bortolo uno dei militari americani messi in quarantena per un periodo di tre settimane nella caserma Del Din dopo essere rientrati dalla Liberia, uno dei paesi più colpiti dall'Ebola. Ma la causa non è l'epidemia da incubo che, finora, nel triangolo africano formato da Liberia, Sierra Leone e Guinea, ha lasciato una scia letale di 5 mila vittime, che, in questo momento, sta divampando soprattutto a Freetown e dintorni a una velocità di contagio nove volte maggiore rispetto a due mesi fa, e che continua a diffondere il panico di una pandemia in tutto il mondo come la nuova peste nera del Duemila. L'uomo, un colonnello dell'Us Army di quasi 60 anni, soffre di cuore.

Era stato inviato in Liberia per avviare la costruzione di infrastrutture sanitarie dedicate a contenere il contagio del virus. Ora è in un letto del reparto di cardiologia, monitorato giorno e notte. Non corre pericolo, ma nelle prossime ore verrà sottoposto a un intervento di by pass o di angioplastica. Proprio ieri mattina i medici hanno studiato a fondo il caso per decidere. Ora l'ultima parola spetta al primario Luigi La Vecchia. «Nessun problema - dice il direttore medico dell'ospedale Ennio Cardone - Per noi è un malato come un altro. Non presenta nulla che abbia a che fare, neanche lontanamente, con una malattia infettiva. A noi della quarantena decisa dagli americani non interessa nulla. È una loro iniziativa. Un loro atteggiamento. Noi abbiamo il compito di curare il paziente, qualsiasi paziente. Il codice del San Bortolo è questo».

Cardone è deciso. Ribadisce: «Abbiamo risposto alla chiamata arrivata dalla caserma americana come avremmo fatto per qualsiasi altra richiesta di soccorso partita dalla città da un vicentino. La quarantena, ripeto, è stata scelta da lo-

ro. Per noi non è un deterrente, né ci fa paura. Non ci fermiamo dinanzi a una misura cautelativa voluta dal Pentagono e dai vertici Usa. Seguiamo i nostri protocolli, e questo ci basta».

Il militare ricoverato è un colonnello dell'Us Army Africa con base a Vicenza, che ha al suo attivo numerose campagne africane. La vicenda ha, comunque, destato apprensione e inquietudine, anche se per non alimentare psicosi e tensione l'ordine aziendale è stato di evitare allarmismi, bloccare qualsiasi rumor e tenere un basso profilo. Tutto inizia attorno alle 20 di sabato sera. Dalla caserma Del Din arriva al centralino del I18 una chiamata: «Un nostro militare sta male. È uno dei soldati tornati dalla Liberia che teniamo sotto controllo. Avverte fitte sul petto. Correte».

L'ambulanza parte subito per la base di viale Ferrarin. L'equipaggio non ha addosso le tute speciali di protezione. Non scatta alcun piano operativo, ma dall'ospedale, secondo le disposizioni interne top secret date (e non rivelate all'esterno), parte una serie di telefonate per informare, anche a scopo precauzionale, l'unità di crisi. Fra i primi viene contattato il dott. Cardone. Non è un vero allerta. Ma si seguono



A noi della quarantena decisa dagli americani non interessa nulla

ENNIO CARDONE
DIRETTORE MEDICO SAN BORTOLO

gli eventi con attenzione. Ore 20,10: l'ufficiale Usa arriva al San Bortolo e viene subito collocato, prudenzialmente, nella stanza di isolamento del pronto soccorso predisposta per i casi sospetti. All'infermiera del triage, che gli rivolge le domande standard dettate dal protocollo anti-Ebola di fronte a un interprete del servizio di collegamento Usa patient liaison office del San Bortolo, risponde di essere tornato dalla Liberia, di far parte del gruppo di militari posti in quarantena, ma dichiara anche di non aver avuto contatti con persone malate di Ebd, l'Ebola virus disease, o decedute a causa della febbre emorragica.

Il codice è giallo. Il colonnello dice di sentire un forte dolore che dal torace si irradia fino al giugulo, un senso di oppressione dall'estremità superiore dello sterno alla base anteriore del collo. La diagnosi del medico non dà adito a dubbi. L'ufficiale è in preda a una sindrome coronarica acuta. Ha in corso un'ischemia. Presenta i segni premonitori dell'infarto. Deve essere ricoverato immediatamente. Prima, però, sempre seguendo alla lettera il protocollo anti-Ebola, va controllato dall'infettivologo di guardia dell'ospedale. Così avviene nel giro di pochi minuti. Lo specialista fa l'anamnesi, seguendo lo schema stabilito dalla circolare del ministero della salute dell'8 ottobre per raccogliere dalla voce del paziente le informazioni che servono, e, alla fine, conclude che il caso sia da escludere dalla definizione di contagio. Così il paziente americano è portato in cardiologia, dove viene sottoposto alle prime cure, e, adesso, come detto, è in attesa di essere operato.

«Ci siamo attenuti rigidamente - spiega Cardone - alle direttive del ministero e della Regione. Tutto il San Bortolo è in grado di operare, screenare e decidere. Nessun problema. Nessun allarme. Per noi è un malato normale».



Un medico pronto a operare su un paziente colpito da ebola. A Vicenza un caso d'infarto. EPA/REMCO DE WAAL

Le tappe della missione di Us Army Africa

Dal rientro complicato all'intesa col ministro

Il colonnello ricoverato al San Bortolo fa parte del contingente Usa destinato ad affrontare l'emergenza ebola e partito dalla base di Vicenza per la Liberia. Ufficiali e soldati, secondo quanto affermato dalle autorità americane, non hanno avuto contatti con la popolazione malata.

Per questo in un primo tempo, al loro rientro, era stato stabilito un protocollo che prevedeva controlli medici a distanza di 12 ore, ma senza necessità di isolamento all'interno della caserma del Din. Poi, però, l'orientamento è cambiato, e la linea, dettata direttamente dal Pentagono, applicata per primo nei confronti del comandante di "Africom" Darryl Williams, è stata di mettere in quarantena i militari arrivati all'aeroporto di



Il gen. Darryl Williams in video

Pratica di Mare, accolti in Italia dai carabinieri coperti dalle tute di protezione, e, poi, trasferiti a Vicenza. Una decisione che fa il paio con la chiusura delle frontiere in Australia e che ha provocato una mezza crisi politica tra Casa Bianca, Pentagono e alcuni States a stelle e strisce. Lo stesso Williams, comandante della base Usa in Africa, ha rassicurato: «Stiamo bene. La probabilità che qualcuno di noi abbia contratto il

virus di Ebola è quasi zero».

Ma, il confinamento fisico è partito. Per 21 giorni dal loro arrivo i militari non possono avere contatti con l'esterno e nemmeno con i familiari, mentre, nel frattempo, saranno costantemente monitorati.

L'accordo con la direzione del San Bortolo era stato, in un primo tempo, di fare subito riferimento all'ospedale di Vicenza per qualsiasi emergenza. In caso di comparsa di febbre o di altri sintomi collegabili al virus sarebbero stati trasferiti in sicurezza prima in una stanza isolata all'interno del pronto soccorso, e, quindi, in un bunker del reparto di malattie infettive, per i prelievi e gli esami necessari. Poi, però, è arrivato il contrordine del ministro della salute Beatrice Lorenzin, al termine di un confronto con il collega della difesa e con il Pentagono.

L'ospedale di Vicenza non si occuperà più di un eventuale caso di contagio da ebola di un militare americano rientrato dall'Africa. I casi sospetti verranno imbarcati su un aereo e portati direttamente negli Usa. Ma i dubbi su ciò che potrebbe avvenire restano. ● F.P.

IL CASO. Operatrice di Medici senza frontiere in Africa ha rifiutato l'isolamento imposto dal governatore del Maine

E negli Usa vince l'infermiera ribelle

Un giro in bicicletta contro il divieto di uscire di casa
«Sono sana, non accetto»
E negli States è un'eroina

Alessandro Mogno

Una volta tanto non potranno dire «i soliti italiani casinisti». Perché sul caso ebola i solitamente efficienti Stati Uniti ne hanno combinate di tutti i colori. A partire dai dietrofront del pentagono su quarantena no-quarantena ma sì per i soldati della Ederle tornati dalla Liberia alle dichiarazioni confuse del presidente Obama, dal

personale sanitario in arrivo dall'Africa messo in isolamento in alcuni Stati e in altri no. Fino all'infermiera ribelle che di ritorno dalla Sierra Leone ha rifiutato la quarantena.

A dire il vero non sono i soli a fare confusione, gli Usa: l'Australia ha già chiuso le frontiere a chiunque arrivi dai Paesi africani colpiti dall'ebola ed è stata seguita da qualche giorno anche dal Canada. Una mossa che ha scatenato polemiche anche là: esperti di leggi internazionali e docenti universitari hanno denunciato il divieto perché «viola il trattato di IHR (International health regulation) sottoscritto anche

dal Canada nel 2003 durante l'allarme per la Sars».

Ma l'eroina anti-ebola per ora resta lei, Kaci Hickox, infermiera di 33 anni che lavora per Medici Senza Frontiere in Africa occidentale per combattere il virus. Fermata il 24 ottobre all'aeroporto internazionale di Newark (New Jersey) appena scesa dal volo che la riportava negli Stati Uniti dalla Sierra Leone, Kaci era stata messa in quarantena d'autorità. Prima in una tenda vicino all'aeroporto («senza doccia e toilette»), poi in isolamento totale all'ospedale. Sintomi della malattia: nessuno, tutti i test negativi.

E lei protesta. I governatori Andrew Cuomo (New York, democratico) e Chris Christie (New Jersey, repubblicano), favorevoli alla quarantena, si scontrano con le direttive di Obama. Vince il presidente e l'infermiera torna a casa, nel Maine. Dove però il governatore Paul LePage le ordina 21 giorni di isolamento, come fosse agli arresti domiciliari. Risposta: «Non ho sintomi e sono risultata negativa ai test, è una persecuzione».

Così il 30 ottobre ha preso la bicicletta e con il fidanzato è andata a farsi un bel giro nelle strade di Fort Kent, dove abita. Non proprio una gita tran-

quilla: dietro di lei infatti due auto della polizia e decine di reporter di giornali e tv Usa. La sua sfida allo stato del Maine potrebbe finire in tribunale, ma nelle ultime ore la Hickox si è accordata con le autorità: è libera di andare dove vuole ma deve farsi controllare da un medico ogni giorno. Intanto il caos ebola continua: medici e operatori sanitari iscritti al meeting annuale dell'Associazione medicina e igiene tropicale a New Orleans hanno ricevuto una lettera delle autorità della Louisiana: «Se arrivate da Paesi colpiti dall'ebola, non venite».



L'infermiera Kaci Hickox durante la sua gita "proibita" in bicicletta

Analisi

L'imprevista garanzia di sicurezza

Marino Smiderle

Non si può parlare di farsa perché l'attacco di cuore che ha colpito l'ufficiale della Del Din è una cosa molto seria. Meno seria, invece, è la quarantena che il Pentagono, forse per venire incontro alle comprensibili preoccupazioni del Comune di Vicenza, ha imposto al generale Darryl Williams e ai suoi ammirabili (la missione per aiutare la Liberia a uscire dall'incubo del virus desta ammirazione) soldati di ritorno dall'Africa colpita da ebola.

I Centri per la prevenzione e il controllo delle malattie, autorità scientifica riconosciuta in materia, hanno stabilito delle linee guida che prevedono per la maggior parte degli operatori sanitari di ritorno dai Paesi a rischio (e quindi a maggior ragione per i militari di Vicenza che non sono mai stati a contatto con i malati) solo il monitoraggio giornaliero e non la quarantena. L'altra sera il medico del San Bortolo che è intervenuto d'urgenza per salvare l'ufficiale colpito da un attacco di cuore non aveva motivo, e probabilmente neanche tempo, di dubitare della fondatezza di tali protocolli scientifici. Ha fatto il suo mestiere con professionalità e attenzione, certo che il ricovero all'ospedale di un paziente, sotto monitoraggio e privo di sintomi di ebola, non comportasse alcun rischio per sé, per gli infermieri e per gli altri pazienti.

Di sicuro oggi ci sarà qualcuno che griderà all'allarme, al rischio contagio. È più logico pensare che questa sia l'incoraggiante garanzia dell'inutilità della quarantena alla Del Din. ●